

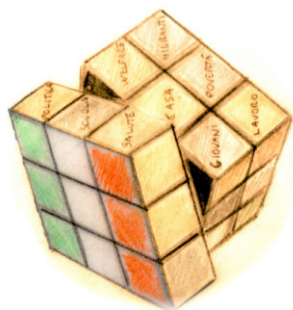
conoscere  
le disuguaglianze  
per capire  
la società  
di oggi

crisi economica

# Quali effetti sul welfare?

Ettore Tazzioli *intervista*  
Amelia Frascaroli  
Maria Cecilia Guerra

Working Paper tratto dal primo ciclo di incontri  
Discorsi Sulla Disuguaglianza  
promosso dalla  
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali



Modena,  
12 gennaio 2012



*Il primo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di novembre 2011 e marzo 2012, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo, nasce dalla volontà di diffondere la conoscenza della società in cui viviamo attraverso l'analisi di tematiche che in questo difficile momento storico sono al centro della situazione sociale e dell'interesse dell'opinione pubblica.*

*Ne hanno discusso studiosi ed esperti, dando spazio sia all'analisi teorico scientifica che all'espressione sociale, con l'obiettivo di fornire – a amministratori locali, operatori del sociale (volontariato, sindacato, cooperazione), politici, studenti – strumenti appropriati per orientarsi nel complesso contesto sociale in cui viviamo.*

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del primo ciclo di incontri *DIScorsi sulla DISuguaglianza*.

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

---

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena

[www.fondazionegorrieri.it](http://www.fondazionegorrieri.it)

[www.disuguaglianzasociali.it](http://www.disuguaglianzasociali.it)

[info@fondazionegorrieri.it](mailto:info@fondazionegorrieri.it)



## **CRISI ECONOMICA**

*Quali effetti sul welfare?*

**Ettore Tazzioli**

Direttore di «TRC - Teleradiocittà»

INTERVISTA

**Amelia Frascaroli**

Assessore alle politiche sociali del Comune di Bologna

**Maria Cecilia Guerra**

Sottosegretario al Ministero del lavoro e delle politiche sociali



## CRISI ECONOMICA Quali effetti sul welfare?

*Il dibattito della serata si concentrerà sul rapporto tra crisi economica e welfare; tra crisi economica e costi sociali intesi come costi per gli individui, per le famiglie e per la società; costi presenti e costi futuri.*

*Ci domandiamo come, in un periodo storico caratterizzato da cambiamenti socio-demografici importanti e incisivi come l'invecchiamento della popolazione, l'incremento della disoccupazione giovanile e femminile e l'aumento del tasso di immigrazione, la crisi economica e finanziaria in cui ci troviamo possa incidere sulle politiche sociali adottate per far fronte a questi stessi fenomeni.*

*Ci domandiamo se esistono degli spazi di manovra a livello nazionale e a livello locale, regionale e comunale, per salvaguardare i diritti sociali dei cittadini; come la crisi inciderà sulle famiglie e come tutto questo andrà ad impattare sulla scala delle disuguaglianze.*

**Il ciclo di incontri segue il filone tipico di Ermanno Gorrieri, lo dico con irriverenza: essere non di moda, inattuale. Già allora, quando Gorrieri parlava di uguaglianza, non era di moda perché l'uguaglianza non è mai stata di moda in questo Paese, nemmeno quando era proclamata nelle piazze. Parlarne oggi risulta inattuale se non coniugata nell'altro termine, usato dal Presidente della Repubblica negli ultimi giorni, di equità davanti agli effetti devastanti e pesanti della crisi.**

**Invito i relatori a pensare a quello che c'è fuori da questa sala, alla crisi percepita da ognuno come La crisi e, dentro a ciò, è in crisi tutto quello di cui dobbiamo parlare questa sera. Diverso è dibattere di questi temi quando si è in fase di crescita economica, come si è fatto in passato, perché nel periodo di crisi la cosa diventa stringente. Come dice il Presidente della Repubblica, c'è chi pagherà in modo molto pesante questa situazione: non ci sono più risorse da destinare ai settori di cui stiamo dibattendo quindi le decisioni diventeranno sempre più stringenti.**

**Una ulteriore dimensione da considerare riguarda l'estero, quello che c'è fuori dal nostro paese. Nei confronti delle politiche sociali, da tempo in tutto il mondo, è in atto un confronto, palese o sotterraneo, tra modelli diversi che oggi diventa però stringente, diventa lacrime e sangue affermando che, arrivati a questo punto, è necessario seppellire il modello di welfare europeo.**

**La prima domanda è ovvia e scontata ma dalla quale vorrei da voi una descrizione sia a livello nazionale sia a livello locale. La crisi oggi, come sta attaccando? Quali effetti sta avendo su tutto il nostro sistema del welfare?**

### **M.C. Guerra**

Interpretarei la risposta in termini molto generali.

Abbiamo in corso una crisi molto grossa e non sappiamo come ne usciremo. Le aspettative erano quelle di poter verificare velocemente gli effetti della crisi in termini di indicatori classici, che riguardano l'aumento o il non aumento delle disuguaglianze e della povertà relativa, oltre alla verifica sulla povertà assoluta.

## CRISI ECONOMICA *Quali effetti sul welfare?*

Il quadro che emerge dai primi dati disponibili non è così sconvolgente come ci si aspettava. Infatti, non in tutti i paesi il reddito disponibile lordo delle famiglie è diminuito; l'Italia fa eccezione, dove il reddito disponibile lordo delle famiglie è diminuito ma non in maniera così considerevole come si potrebbe pensare. Anche gli indicatori delle disuguaglianze, nelle prime verifiche, non hanno dimostrato degli andamenti particolarmente preoccupanti.

Questo non significa che possiamo stare tranquilli perché nei primi anni della crisi, sui quali iniziamo solo adesso ad avere i dati, le risposte risultano diversificate tra paesi. Ci sono Paesi dove il reddito disponibile delle famiglie ha resistito (Finlandia, Irlanda, Stati Uniti, Regno Unito, Svezia, Spagna), dove c'è stata una reazione forte delle politiche e dell'intervento pubblico. Risposte non sempre prese in modo discrezionale corrispondente a scelte prese appositamente per fronteggiare il problema ma date grazie a meccanismi automatici. Il fatto che un paese abbia una disciplina molto precisa del Reddito minimo d'inserimento, cioè una rete a difesa delle situazioni di povertà assoluta, o abbia degli ammortizzatori sociali di tipo universale comporta che, quando si presenta il problema, ci sia anche una risposta automatica di sostegno. Poi ci sono state misure discrezionali.

La situazione descritta non è esattamente il caso dell'Italia dove, almeno in prima istanza, oltre agli interventi di allargamento della cassa integrazione in deroga, si ha avuto una risposta da parte della rete familiare. La situazione di disagio che ha colpito, in modo specifico, determinate categorie di soggetti è stata assorbita, fronteggiata dalla rete familiare. Ma questa risposta, vera nei primi anni, è destinata a non riprodursi negli anni a venire in questi termini.

Per quanto concerne le politiche discrezionali vediamo un'Europa schizofrenica, concentrata sui temi del controllo delle finanze pubbliche, del pareggio di bilancio (quest'ultimo addirittura costituzionalizzato), di politiche restrittive che se prese in maniera coordinata e contemporanea tra i diversi paesi possono davvero portare ad un involuppo della crisi. Allo stesso tempo, troviamo un'Europa sociale che si ripropone con obiettivi di Europa2020, dei traguardi molto ambiziosi anche sul campo sociale, ma che non si capisce come possano essere raggiunti.

Siamo quindi in una fase in cui molti paesi sono concentrati prevalentemente su politiche di contenimento al fine del risanamento delle finanze pubbliche, il che comporta una minore possibilità di aspettarsi interventi di sostegno e Nazioni che hanno potuto o voluto far fronte alla crisi affidandosi prevalentemente alle reti familiari, quest'ultima situazione è andata via via compromettendosi. Il segnale più chiaro, per quanto riguarda l'Italia, è dato dall'andamento del risparmio: le famiglie ormai non sono più in grado di risparmiare perché hanno fatto riferimento a questa risorsa fino a quando hanno potuto.

Abbiamo inoltre una difficoltà della risposta della famiglia che deriva dalle caratteristiche dei soggetti colpiti. La crisi ha aggredito in modo differenziato, riversandosi sui soggetti più deboli sul mercato del lavoro, i giovani con contratti di lavoro non a tempo indeterminato, contratti di lavoro atipici e contratti di lavoro a tempo determinato. Tali soggetti erano già in condizione di debolezza, che non permetteva loro di mettere su casa e di farsi una famiglia (i così detti "bamboccioni"), già a carico dei loro genitori quindi già sostenuti dalla rete familiare. Ancora più esposti sono poi i giovani con una famiglia, che sono i soggetti che più mi preoccupano, perché anche le risposte adottate, come la cassa integrazione in deroga, non è arrivata in modo



universale e appropriato a difendere queste figure di lavoro che hanno sofferto di più anche in termini di perdita di reddito.

Quindi, il modo in cui si è manifestata la crisi e il fatto che perduri colpendo in modo particolare alcune figure, oltre all'occupazione giovanile anche l'occupazione femminile (già bassa in Italia rispetto agli standard presenti negli altri paesi europei e che ha registrato una diminuzione nella crisi), sono segnali evidenti.

Credo allora che la risposta spontanea che è stata data finora non sia in grado di essere portata avanti. Non abbiamo ancora visto il peggio e se la crisi perdura, i temi accantonati nell'idea, vera, che siamo un paese con alto reddito procapite, dovranno essere affrontati, perché se è vero che la crisi ha colpito un Pil elevato, è anche vero che non ha colpito in modo uguale. La società e le politiche condotte hanno chiuso gli occhi sul fatto che la crisi non abbia colpito e non continua a colpire in modo uguale. Questo pone, se non si interviene, un problema molto forte nel futuro.

**Giro la stessa domanda all'assessore di un comune grande come quello di Bologna, preso spesso come modello, in particolare sulle politiche del welfare, e dove la crisi non è scandita solo dall'andamento dell'economia ma anche dalla cadenza dei provvedimenti che regolano i rapporti tra la finanza locale e la finanza centrale.**

**Interessante è quindi vedere, nel concreto, come l'attuale situazione di crisi economica abbia colpito il welfare locale.**

#### **A. Frascaroli**

Mi allaccio a quello che diceva la Prof.ssa Guerra per dire che, anche in una città come Bologna, come in molte altre realtà locali, l'onda lunga della crisi si è fatta sentire, soprattutto in una situazione già in sofferenza rispetto a risposte date attraverso l'offerta di servizi alla persona. Credo anche che non ci siamo ancora resi conto di come ciò che accadrà nel 2012 andrà ad incidere, con effetto allungato, sul futuro; potremmo anche assistere ad una inversione di tendenza, ma per ora non siamo in grado di saperlo.

Stiamo esaminando in questi giorni il bilancio, che chiuderemo con un esercizio provvisorio entro il mese di febbraio, dando la priorità alla salvaguardia dei servizi alla persona e dei servizi educativi scolastici.

Sui servizi educativi scolastici abbiamo fatto una operazione di forzatura del patto di stabilità che impone dei vincoli rispetto all'assunzione del personale e quindi anche degli insegnanti; rispettare tali vincoli avrebbe significato, nel momento di riapertura delle scuole a gennaio, che tutte le situazioni di supplenza, dalle maternità alle malattie, non avrebbero potuto essere coperte. Questo significava consegnare alla città, ai cittadini e alle famiglie, soprattutto in riferimento ai servizi dell'infanzia, i cui utenti pagano una retta, seppur diversificata, un messaggio di estrema provvisorietà e fragilità rispetto ai servizi scolastici per mancanza di personale e impossibilità a sostituirlo.

## CRISI ECONOMICA *Quali effetti sul welfare?*

La scelta è stata quella di fare, appunto, una forzatura al patto di stabilità oltre che sotto l'aspetto economico per blindare quelle risorse essenziali a garantire le sostituzioni e le supplenze necessarie.

Così come sono blindate le risorse che riguardano il *minimo* di tessuto di servizi sociali; parlo di *minimo* perché a Bologna viviamo ancora di rendita rispetto ad anni molto felici, sia con riferimento alle risorse, che in termini di struttura ed organizzazione dei servizi pur con sofferenze in aumento riferite alla mancanza di operatori sociali sul territorio e al fatto che il decentramento, che ha avvicinato un certo numero di servizi alle persone nei territori, per le vicende anche politiche della città, non ha portato a termine una operazione di gestione del cambiamento dei servizi stessi. Siamo di fronte a grandi fatiche di organizzazione, di coordinamento, di gestione; fatiche anche culturali degli operatori che si trovano ad affrontare bisogni sempre diversi, fragilità maggiori e che ricadono pesantemente sulle motivazioni individuali di ogni singolo operatore. Una categoria che è rimasta abbastanza sola.

Abbiamo quindi blindato anche le risorse necessarie a garantire quel minimo di assunzioni del personale sociale destinato ai servizi alla persona sui territori che permetta di coprire i buchi più grossi di mancanza di assistenti sociali sul territorio.

Sono operazioni che si pagano ferocemente nell'economia complessiva del bilancio però queste priorità sono state assolutamente date e condivise per far sì che l'impatto e l'onda lunga della crisi sui cittadini siano più ammortizzati possibile.

Credo assisteremo ad un peggioramento di forti fenomeni che già abbiamo, fenomeni di disgregazione sociale, di sofferenza in termini di frantumazione del tessuto, di fragilità in aumento, compresa la fragilità culturale. Il senso di provvisorietà e di precarietà che pervade tutti fa sì che ci sentiamo autorizzati a dimenticare, a lasciare indietro chi è ulteriormente fragile o comunque chi già era fragile, le povertà estreme. Passa sottilmente il pensiero che potremmo essere giustificati in questo perché dobbiamo tutelare dei livelli anche medio bassi di sussistenza che ci riguardano come cittadini.

Prima riuscivamo a fare qualcosa per i senza fissa dimora, per i Rom, per il disagio grave, adesso non ci si riesce più, pazienza; senza renderci conto che questo ricade pesantemente sul nostro vivere collettivo sia in termini di tessuto sociale che in termini di condivisione di valori e di depauperamento collettivo della convivenza, che diventa più povera da tanti punti di vista, senza considerare i problemi di governo, di controllo sociale e di conflittualità.

C'è una parte della società che è già abituata a vivere nella disuguaglianza più profonda, senza avere il problema della forbice che si allarga, ma che non deve rimanere lontano dalle nostre coscienze civili e politiche.

Un piccolo esempio, che a Bologna ha suscitato un grande dibattito, riguarda il piano freddo per l'inverno che prevede un aumento di posti letto nelle strutture di accoglienza già dedicate alle persone senza dimora, quindi senza nessun onere aggiuntivo in termini economici. Il piano quest'anno è aperto automaticamente anche a persone, non solo cittadini, con documenti non in regola, che sono sul territorio e che hanno diritto ad un minimo di protezione come diritto umano elementare, senza criteri di discriminazione. Criterio minimo di accesso ai diritti, qualunque siano le condizioni economiche generali e dei servizi perché riguarda la coscienza

civile. È stato occasione di grossa discussione, a me ha fatto molto piacere perché riporta alle motivazioni di fondo scuotendo l'approccio ad un problema.

**Sfruttiamo l'occasione e la complicità di questa sala per dirci qualche verità.**

**La parte della politica che più sente i problemi del welfare, perché storicamente appartengono alla sua rappresentanza e alla sua azione in Italia e in Europa, ha dibattuto molto sul welfare da cambiare e da riqualificare, ormai da diversi anni. Gorrieri adottava la formula giusta, secondo me, dell'universalismo selettivo, poi applicarla risulta un po' più problematico, ma quello che prima era un dibattito caratterizzato dallo slogan "dobbiamo cambiarlo questo welfare?" e ce la prendevamo con calma su come cambiarlo, adesso è diventato un po' più rozzo "tutto non si tiene allora, cosa teniamo?" Il diktat, e abbiamo un governo tecnico per fare questo, è quello di risanare i conti pubblici. Le risorse sappiamo dove devono andare quindi, a quale welfare possiamo pensare, partendo da questo concetto del "tutto non si tiene"?**

#### **M.C. Guerra**

La situazione è complicata e quando ti trovi in una posizione di responsabilità, ed è vero per me come per la collega e come per ciascuno dei presenti per le sue competenze, i problemi li senti in modo ancora più stringente perché la difficoltà esiste e ti ci devi misurare mantenendo i piedi per terra.

Mi sono convinta che, in questo mese e mezzo di esperienza, che è stata un'esperienza di relazioni, di contatti, di confronti con soggetti istituzionali, regioni, comuni e soprattutto con soggetti del terzo settore e del volontariato in varie forme organizzato, per trovare le risposte sia importante partire dalle domande basilari.

La domanda principale, che è quella che ha portato al modello sociale europeo e di cui dobbiamo capire se la risposta data era quella adeguata oppure no, è: ci sono dei bisogni, delle esigenze fondamentali per costruire una vita decente? A questi bisogni deve rispondere l'individuo soltanto con le proprie forze o c'è un momento, una necessità, un'opportunità perché ci sia anche una risposta collettiva?

Questa rimane la domanda di fondo.

La possibilità di fare un figlio deve dipendere soltanto dalle particolari condizioni economiche e di lavoro dei genitori o deve essere considerato un diritto e quindi una prerogativa rispetto alla quale la società deve impegnarsi al massimo per garantirla? L'accesso alla salute si deve comprare solo con il sudore della propria fronte, sperando di essere fortunato e potere sudare, oppure è un diritto? E come va definito? Quando diciamo che l'anziano non autosufficiente deve trovare risposta soltanto nel fatto di essere stato previdente avendo fatto dei figli che oggi lo possono accudire oppure avere avuto la fortuna di possedere le risorse economiche necessarie ai suoi bisogni o, non potendo avere aiuti, deve morire? La persona che perde il lavoro, se non c'è un mercato del lavoro in cui sia possibile nell'immediato trovare una soluzione, deve morire di fame?

## CRISI ECONOMICA *Quali effetti sul welfare?*

Sono domande estreme che devono essere declinate in modi più articolati, ma voglio partire dalla base. Perché quando la risposta è semplicemente: “non ce lo possiamo più permettere”, non è una risposta. E’ probabile che la mia non sia una domanda perché troppo generale ma altrettanto si può dire per la risposta.

Non ce lo possiamo permettere, che cosa significa, chi è che non se lo può permettere? Il settore pubblico o i singoli cittadini? Siamo diventati, come collettività, troppo poveri oppure abbiamo la spesa pubblica troppo alta? Quando andiamo a vedere i dati riferiti alle diverse realtà e ai diversi paesi, alle domande fondamentali (mangiare, curarsi, avere una casa) le persone devono dare in qualche modo delle risposte; con l’aiuto della collettività o privatamente oppure avvalendosi di assicurazioni private, attraverso il volontariato o il terzo settore. Quando però andiamo a vedere i dati, le risorse che vengono messe in campo per far fronte a questo tipo di problemi, che chiaramente dipendono dai paesi che consideriamo – un paese molto povero o un paese molto ricco – non sono in realtà di ammontare molto diverso tra loro. Spesso capita che, come avviene per il caso tipico della sanità negli Stati Uniti, quando la risposta non è organizzata pubblicamente si spende molto di più per avere un servizio inferiore.

Queste cose richiedono delle riflessioni.

Siamo diventati tanto poveri da non permettere ad una fetta rilevante della nostra popolazione di avere una risposta a bisogni fondamentali? Non credo sia questa la situazione a cui siamo arrivati ma questo non significa che non ci sia la necessità di ripensare al sistema del welfare o che non ci siano problemi economici.

I problemi ci sono ma ci sono a partire anche dal modo in cui devo pormi la domanda. Se le condizioni e le caratteristiche del mercato del lavoro si sono modificate non posso dare le risposte che davo prima: se prima i contratti erano per lo più a tempo indeterminato, alle situazioni estreme rispondeva con una cassa integrazione con determinate caratteristiche, se invece ho soggetti che entrano nel mercato del lavoro con dei contratti atipici o con degli stage, dovrà cambiare anche la risposta e il tipo di tutela che si deve prospettare.

Anche la famiglia ha cambiato la propria struttura: da sempre ci siamo affidati al familismo senza sostenerlo, ma adesso la famiglia è più stretta, ci sono meno persone, e più lunga, una stessa persona, spesso la donna, deve occuparsi dei piccoli – suoi o suoi nipoti – e dei suoi genitori. Questo significa che su una stessa persona, o uno stesso gruppo di persone, grava una domanda di cura più elevata. È un problema di cui bisogna tener conto.

Allora, la risposta del welfare deve essere diversa.

Mi è piaciuto molto l’intervento del Dottor Ravaglia, che dice che le risposte non sono necessariamente risposte da soldi, lo sono ma non solo, c’è un fortissimo problema di risposte da tempo perché la cura non è solo soldo ma è soprattutto, per le persone che non sono in situazione di disagio economico, un problema di inconciliabilità dei tempi di vita e di lavoro che richiedono risposte diverse e più articolate che vanno dall’organizzazione dei tempi nelle strutture pubbliche e negli uffici verso un diverso rapporto del tempo e del lavoro che può essere articolato in modo tale da rendere possibile la conciliazione. Può essere considerato un investimento di tipo culturale, non costoso e di cui ce n’è molto bisogno nel nostro paese. Perché, se abbiamo ancora, secondo quanto rilevato dai dati Istat usciti qualche giorno fa, nelle famiglie composte da due genitori e un figlio, il 50% delle madri che prende i permessi contro il

6-7% dei padri, abbiamo un problema, non solo del padre che non chiede il permesso ma anche del suo datore di lavoro che, figlio alla richiesta del padre, domanda a sua volta se non ha una moglie che può stare a casa al posto suo ad accudire il bambino.

Sono cose banali? No, perché sono le cose della nostra vita e quindi un investimento nella conciliazione è un primo passo, non necessariamente costoso, verso un investimento culturale. Nel programmare la risposta, nel riconoscere i bisogni e nel capire come organizzare le risorse per rispondere è necessario sgombrare il campo da vere e proprie campagne fatte nell'ultimo decennio. Facciamo un esempio: in Italia assistiamo a un fenomeno, esiste un unico istituto, solo caso nel campo sociale, in cui viene riconosciuto un diritto soggettivo, è l'indennità di accompagnamento. È l'unica cosa in campo sociale a cui un cittadino ha sicuramente diritto ed ha avuto una forte esplosione, è cresciuta moltissimo, perché? A me verrebbe da dire perché c'è stato l'invecchiamento della popolazione, invece è perché ci sono moltissimi falsi invalidi.

La campagna dei falsi invalidi, specialmente per le persone con disabilità, è stata umiliante e vessatoria, quella campagna ha portato a 700-800.000 verifiche e gli ultimi dati dicono che i falsi invalidi che sono stati trovati incidono, per essere generosi, del 4-5%. Essi vanno perseguiti ma non possiamo costruire le nostre politiche o la nostra valutazione del bisogno sulle cose impostate in questo modo.

L'altra impostazione culturale è che il problema possa essere risolto con la sola carità, compartecipazione solidale di persone che stanno meglio verso persone che stanno peggio. Qui si apre un discorso molto importante che è quello del terzo settore e del volontariato. Nel nostro paese è una ricchezza straordinaria, gli altri paesi ce la invidiano, e sulla quale bisogna investire ma non può comunque andare a sostituire il servizio pubblico perché questo tipo di sussidiarietà non è quello di cui noi abbiamo bisogno, è mistificatoria.

Quello di cui abbiamo bisogno è una regia, un fare rete, mettere a frutto per il bene collettivo tutte le disponibilità, le risorse che esistono: nel volontariato, nel terzo settore ma anche fenomeni più spontanei, la banca del tempo, la solidarietà nelle cose più banali come andare a prendere i bambini a scuola. Non solo perché non abbiamo risorse ma perché fa coesione sociale e perché certe cose, queste ultime comprese, devono avere una risposta.

La ricchezza di queste nostre terre e del welfare di queste nostre terre esiste perché è stato costruito su questi sentimenti ma con un forte presidio pubblico (leggero, forte, diversificato dipenderà dal momento, dalla storia e anche dalle risorse) ma attenzione ai falsi amici, a coloro favorevoli al terzo settore per scaricare responsabilità.

Credo che sia necessario un investimento culturale, importante anche per chi si deve rapportare con alti membri di un governo, più potenti e più autorevoli, credo ci sia un problema di assunzione di consapevolezza su questi problemi che secondo me non è sufficiente.

Il fatto drammatico è che non sappiamo molto delle nostre politiche sociali, non abbiamo i dati (incredibile). Se dobbiamo quantificare la spesa sociale in Italia e non sappiamo a quanto ammonta, non riusciamo a farlo. Non sappiamo com'è articolata sul territorio. Abbiamo quindi anche una difficoltà d'intervento di questo tipo.

Anche se qualcuno potesse fare qualche passo avanti, io stessa mi sto dando degli obiettivi anche molto grandi, sto cercando di tessere con altri la tela per mettere a punto almeno qualche progetto di grande respiro ma mi accontento anche di progetti piccoli, se riuscissi, nel tempo che

faccio il mio lavoro, a contribuire ad una maggiore consapevolezza su questi temi, avrei già fatto un passo avanti verso la soluzione di questi problemi.

Altro falso amico, è l'idea che si possa affidare tutto a soggetti che non siano pubblici perché si risparmia. È vero perché è quello che è successo, ma bisogna capire perché si risparmia ad affidare l'offerta di servizi a soggetti privati, del terzo settore, della cooperazione sociale. Soggetti molto diversi tra loro. Ci sono problemi nel modo di organizzazione del lavoro pubblico, che spesso ha fenomeni non certamente di paghe elevate quanto di rigidità rispetto ad alcune modalità di organizzazione dei servizi che dovrebbero essere affrontati. In molte situazioni il fatto è che si scarica il costo della forza lavoro impiegato in quel settore e quindi è una possibile risposta che dovremo considerare, se è quella che vogliamo.

Un'altra risposta nel privato diffusa in questa zona, quando parliamo di non autosufficienza, è il badantato. Ma le badanti hanno un rapporto di lavoro molto spesso non regolare e comunque, quando regolare, regolato da una necessità di comprimere le proprie esigenze di vita, sei vincolato 24 ore su 24 ad un'altra persona, è un tipo di vita che non è esattamente quello che ci proporremmo e gradiremmo per noi.

Questi sono temi molto seri, io ho molte domande e poche risposte. Ho dei percorsi di riflessione da mettere a punto.

Prendendo la veste di Sottosegretario, quello da cui voglio ripartire, anche con le regioni, è un monitoraggio, una definizione di quelli che dovrebbero essere i livelli essenziali delle prestazioni sociali e cioè quei diritti declinabili in obiettivi di servizio raggiungibile che dovrebbero essere il livello di prestazione a cui tendiamo. È un processo lungo, un percorso che potrà durare 2 anni, 3 anni o trent'anni ma se non partiamo non possiamo arrivare a raggiungere l'obiettivo.

Vi faccio l'esempio della sanità, i livelli essenziali sono stati definiti – in questo settore risulta più facile rispetto al sociale - codificando diritti che per la maggior parte erano riconosciuti e nel momento in cui sono stati codificati sono diventati molto difficili da attaccare. Nello stesso tempo è stato costruito un sistema informativo per cui si sa molto di più sulla sanità di quanto si sapeva 10 anni fa ed è molto più facile capire quali sono i punti di crisi, anche di spesa pubblica inappropriata, che è un punto molto importante. Se adesso, ad esempio, si riuscisse a capire che è spesa pubblica inappropriata non fare un programma per la non autosufficienza, e quindi all'anziano non dai la risposta di cura sociale, arriverà un momento in cui dovrà essere assistito dal sanitario con un conseguente costo per la collettività più elevato senza considerare la risposta meno adatta al bisogno: se non si arriva a questo tipo di analisi dicendo che una tale struttura non ce la possiamo permettere il problema peggiora.

Ultimo punto, siamo proprio sicuri che investire nel lavoro di cura non abbia niente a che vedere con il tema della crescita economica? Io penso che questa sia un'analisi sbagliata. Siccome noi cerchiamo una domanda che non c'è, ma in quel settore la domanda c'è ed è molto forte, dare una risposta in quegli stessi settori significa mettere in piedi un'attività che richiede forza lavoro, spesso femminile, ad alta intensità di manodopera. Non basta la domanda interna, dobbiamo rivedere i nostri rapporti con l'estero. Questo non risolve i problemi dell'euro ma è un investimento importante. Dobbiamo muoverci, siccome la realtà è complessa, su molti piani.

Mi ha confortato sentire il Presidente del Consiglio nella conferenza natalizia dire che gli asili nido sono un investimento importante esattamente nell'ottica che sto dicendo. Speriamo che qualche passo si riesca a fare.

**Prof.ssa Guerra qui c'è chi fa il tifo per lei, credo anche l'Assessore del comune di Bologna da questo punto di vista.**

**Allora, giro a lei la stessa domanda sulla quale ci stiamo arrovellando. Abbiamo descritto gli effetti sul welfare di oggi ma bisogna pensare come sarà il welfare nel corso della crisi e in uscita della crisi: sarà sicuramente un welfare diverso.**

**Il Sottosegretario tracciava alcune delle cose che a suo vedere sono quelle che devono guidare un welfare diverso e cambiato.**

**Visto dal Comune di Bologna, che già si è ingegnato per cambiarlo, come molti comuni, con la macchina in corso, in diversi casi attraverso la riduzione dei servizi, crede sia necessario fare qualcosa di diverso? Come vede lei il settore dopo la crisi?**

#### **A. Frascaroli**

Prima vorrei dire solo una cosa rispetto a quello che diceva la Prof.ssa Guerra e che mi ha stimolato un ricordo sul tema paternità e maternità. La disuguaglianza di coinvolgimento dei genitori è un dato culturale che dovrebbe essere diminuito per incentivare una maggiore parità anche in altre direzioni. Tale disuguaglianza è contenuta nella legge del 2000 che stabiliva la libertà di accesso alla paternità mantenendo però una disuguaglianza economica: il padre in congedo prende il 30% dello stipendio rispetto alla piena contribuzione economica di maternità, facendo ricadere sulla donna una scelta, che alla fine non è una scelta, del lavoro di cura. Quindi lavorare nella direzione della parificazione sposterebbe anche la resistenza culturale.

Cosa teniamo e cosa non teniamo in un comune.

A Bologna stiamo cercando di mantenere dei livelli di diritti essenziali di cittadinanza rispetto ai servizi ma non so cosa riusciremo a fare. Tra i due mi viene più facile dire che cosa non teniamo, nel senso che sto vivendo esperienze che chiedono forti rotture negli schemi. Ad esempio, un'associazione potente di commercianti ha creato da qualche anno un ente bilaterale. Ente che si pone il problema di realizzare una cassa con il contributo minimo, dell'ordine dai 2 ai 5 euro mensili dallo stipendio dei dipendenti delle imprese che aderiscono all'ente bilaterale, per ricevere un ritorno in servizi nel momento in cui lo richiedano. Servizi di vario tipo definiti in 5/6 filoni: rimborso di prestazioni sanitarie, rette per gli asili nido, frequenza in centri estivi, acquisto di testi scolastici, contributo all'assistenza per la presenza di persone anziane.

L'associazione chiede aiuto al comune, come mediatore, per riuscire a impiegare i soldi raccolti, circa 5 milioni di euro, che non riescono ad essere spesi perché si è aperto un dibattito sindacale a causa della proposta dell'ente stesso di allargare le voci delle prestazioni rispetto all'accesso dei dipendenti proprio per fare fronte alla crisi attraverso contributi all'affitto o aiuti per le spese delle utenze, soprattutto a favore di persone che oggi vengono considerate a rischio

## CRISI ECONOMICA *Quali effetti sul welfare?*

povertà. Questo percorso è bloccato perché i sindacati tergiversano da un anno e mezzo rispetto alla possibilità di usare maggiormente questa diversa tipologia di accesso alle contribuzioni perché a livello nazionale pesa negativamente abbassando la capacità di contrattazione sindacale.

Questa domanda di mediazione da parte del comune è sintomo della necessità di uscire dagli schemi del gioco delle parti richiamando tutti a una ricerca di diversi e nuovi modi di contribuire al sistema dei servizi che va comunque salvaguardato. In questa direzione sento molto senso di responsabilità da parte degli attori sociali che fanno proposte per tenere e salvaguardare il sistema dei servizi, rendendosi conto che conviene a tutti, imprese e realtà economiche del territorio avere un sistema dei servizi che funziona, perché significa avere un modo di vivere diverso che ricade anche su chi lavora.

Quello che mi sentirei di dire va verso il rompiamo un po' gli schemi e i ruoli che ognuno ha giocato finora in modo un po' rigido perché la situazione ce lo permetteva.

Dire che tutto deve essere pubblico non è più possibile, è stato un valore per tanti anni, ha voluto dire costruirci uno stato sociale ma adesso bisogna che questa socialità dello stato diventi diffusa e diventi una responsabilità collettiva.

Anche attraverso piccole cose. Ad esempio, un gruppo di cittadini di una zona ricca e residenziale della città si è autocandidato per mantenere il parco, la piazza e il viale in cui abitiamo perché non può più pensarci nessuno. Capendo che non è che non *vuole* pensarci nessuno bensì *non ci può* più pensare nessuno. Costruire un gruppo stabile che in relazione con il quartiere periodicamente provveda a pulizia, manutenzione, cura del territorio, sorveglianza nel parco ecc, mi sembrano segni di senso di responsabilità collettiva di fronte alla crisi.

La crisi suscita questi sentimenti e comportamenti che vanno assunti sia da parte di attori sociali, che si pongono in modo organizzato, che da parte di singoli cittadini, che offrono volontariato ed energie personali.

Il comune deve assumersi il ruolo di collettore e organizzatore delle risorse che vengono messe a disposizione anche chiedendo ad ognuno di uscire dai propri confini tradizionali e cominciare a giocare parti più contaminate.

Anni fa (2004/2005) a Bologna si è arrivati ad un accordo tra sindacati, comune e imprese per quella esperienza – rimasta sulla carta – allora definita fondazione di comunità. Un contenitore vario che era nato per far nascere una fondazione la cui parte economica era tutta a cura delle imprese che si tassavano per la creazione sul territorio di servizi in previsione del fatto che non si sarebbe più potuto intervenire da parte del pubblico come si era intervenuti nel passato. Questo nell'idea che le imprese stesse si sarebbero fatte promotrici di quelle reti di servizi diversificate che avrebbero permesso alle persone di lavorare e mantenere quella qualità della vita che ricade anche sulla possibilità di lavoro. Una cosa non riesce a stare senza l'altra.

È stato un esperimento che è arrivato a un protocollo di intesa e a concertazioni definite ma non è mai partita perché le volontà si sono diversificate.

Non so se la formula fatta 6 anni fa sarebbe ancora utile ma ciò che conserverei è lo spirito e l'analisi che fu fatta perché ancora attuale rispetto alla necessità di uscire dal proprio territorio per salvaguardare le risposte collettive alle domande. Perché alcune risposte collettive sono dovute. Sono necessarie formule condivise.



**CRISI ECONOMICA**  
*Quali effetti sul welfare?*

L'impegno di un comune è quello di essere il punto e il contenitore in cui i diversi attori sociali devono cominciare a incontrarsi e trovare soluzioni condivise. Chiamiamolo patto per un welfare popolare, chiamiamolo sussidiarietà, ma credo che un ruolo fondamentale sia delle amministrazioni locali per costruire un welfare che garantisca quello che vogliamo salvaguardare.